

LE RIFORME



Roberto Maroni FOTOFOTO TM NEWS/INFOPHOTO

Lega più Pdl Il «nuovo corso» smentisce Maroni

Le vie del Signore sono infinite, e se c'è chi decide di sposarsi due volte con la stessa persona, dopo una giocosa parentesi di «non ne potevo più», perché il Pdl non dovrebbe trovare conforto nel suo vecchio alleato, la «fedele» Lega? Del resto, se due sono fatti l'uno per l'altro, che male c'è? Niente, solo una manciata di incongruità che fanno notizia accanto alla convinzione globale che nessuno, oggi, vorrebbe essere un fan del Carroccio, giusto per non soffrire ancora dopo tutto quel che hanno passato nei lunghi anni della coabitazione, abbandonata dalla base con comprensibile entusiasmo.

Ma i tempi sono cambiati, e, soprattutto, Bossi adesso conta meno di una statua in soggiorno; conta Maroni, l'uomo nuovo che aveva aperto la sua «stagione» alla testa del partito proprio con la liquidazione «purificatrice» di quel rapporto politico: Berlusconi era privatamente detestato dal popolo verde pisello quanto tutto ciò di cui volevano disfarsi. Aveva detto, più o meno: adesso basta, a livello nazionale non se ne parla nemmeno di alleanze col Pdl, a livello locale si potrà valutare caso per caso. E tutti i militanti a battergli le mani, mentre il governo si squagliava, Bossi affondava nell'acquario del Trota e Berlusconi punteggiava la cronaca ormai solo con le conseguenze giudiziarie della sua congenita strafortezza antidemocratica.

Un leone che faceva apparire una pecora i resti, politici, di Bossi. Del resto: non era stato Bossi a piegare i gruppi parlamentari leghisti a certificare con il voto che Berlusconi davvero ritenesse, allora, Ruby la nipotina di Mubarak? Tuttavia, il leone non aveva fiutato di fronte a quella vergognosa recita che aveva umiliato Parlamento e istituzioni. Ma conta soprattutto la circostanza: la Lega non è più al governo, anzi. Berlusconi è tecnicamente fuori-gioco pur sostenendo il governo Monti a giorni alterni, le elezioni si avvicinano, il peso specifico dei due partiti, stando ai sondaggi, si è ridotto come un calzino infeltrito, le elezioni sono in vista, se va avanti così possono scordarsi la forza parlamentare che tutt'ora detengono nelle due aule.

Quindi, quel che si può fare si deve fare adesso e per fare è necessario trattare, così si tratta, a più livelli, tra ammiccamenti pubblici, inviti maliziosi, voti coincidenti, scambi di favori. Bossi non c'è più, ma non se ne sente la mancanza: Maroni va benissimo lo stesso. Ecco che Lega e Pdl si fanno notare per aver condiviso recentemente al Senato l'opposizione alla proposta di riforma costituzionale di taglio del numero dei deputati. Poi è passata con l'astensione di Maroni,

IL RETROSCENA

TONI JOP

Dal federalismo al no-euro, Berlusconi rilancia i temi leghisti. E l'asse del Nord pare riprendere vita. Anche se «Bobo» prometteva ben altro

ma intanto...

Il fatto è che l'erede di Bossi vuole il Senato federale, Berlusconi lavora al semi-presidenzialismo e lo spazio per venire incontro – benché le armate delle alabarde siano a parole «feroci» difensori delle autonomie locali – esiste. Tu dai una cosa a me e io do una cosa a te. Come ai tempi di Ruby, ma con il «nuovo» alla guida. Alla Lega l'Europa non è mai piaciuta? I caporioni leghisti da mesi predicano la fuga dall'euro, «prevedono» il collasso dell'Europa? Che problema c'è? Ecco Berlusconi, indaffarato in un dedalo di ipotesi di fuga dal presente angusto, prendersi la briga di «arrendersi» all'idea che l'Italia possa uscire dall'Europa, dice che «non è una bestemmia».

Tutta la verità: Berlusconi quando giunse a Palazzo Chigi mise in chiaro almeno queste sue carte; l'Europa non era tra i suoi pensieri, a lui stavano a cuore i rapporti con gli Usa e a quelli avrebbe lavorato. Ma accendere oggi quella «luce» sull'uscita dall'euro è o no un ammiccamento che alla Lega potrebbe interessare in vista delle elezioni? Non si vince senza slogan forti, anzi nemmeno si gareggia; e se Grillo fa sua questa scenografica direzione che corre incontro ai neocon Usa a danno di Obama a loro che resta? Loro: Pdl e Lega, di nuovo affiancati lungo un fronte di «moderazione».

Manca un detonatore: l'uscita del Pdl dall'area di governo. Maroni ha sempre ribadito all'ex alleato: toglia la stampella a Monti e riapriamo i giochi anche formalmente. Ecco un buon motivo per far di conto: quanti mesi mancano, che si può sgraffignare? Ci conviene? Forse sì, se ormai si parla di Berlusconi come dell'uomo che staccherà presto la spina. È il nuovo che avanza.

...
Per rifare il matrimonio il Carroccio aspetta l'ultimo passo: staccare la spina al governo

Riforme, scontro Finocchiaro-Alfano

● **Il Senato vota il taglio dei deputati, torna in commissione il presidenzialismo voluto dal centrodestra**

FED. FAN
ffantozzi@unita.it

Dagli attuali 630 a 508 eleggibili già a 21 anni: il Senato dà via libera al taglio del numero dei deputati con un voto quasi unanime. A favore della riduzione di circa il 20% si sono espressi 212 senatori, 27 gli astenuti della Lega (che aveva chiesto il dimezzamento) e 11 i contrari. Hanno votato a favore Pdl, Pd, Udc, Idv, Coesione Nazionale e Api-Fli.

Passa il taglio dei parlamentari mentre mercoledì prossimo si prosegue. Ma tornano in Commissione Affari Costituzionali presidenzialismo e Senato federale su cui l'altroieri erano volate le scintille dopo il blitz del rinato asse Pdl-Lega. Schifani sceglie lo stralcio: lunedì 25 se ne occuperà l'organismo di Vizzini. È l'ultima sofferta decisione dell'aula di Palazzo Madama: prima il no alla proposta IdV di rinviare in commissione l'intero testo, poi il no all'emendamento leghista che riduceva a 200 i deputati, infine il voto sull'articolo 1. Che arriva il giorno successivo dopo l'accantonamento chiesto dal capogruppo padano Bricolo e definito solo «tecnico» da Schifani.

L'autoriforma arriva al termine di una seduta iniziata con le pesanti critiche di Anna Finocchiaro a Renato Schifani dopo la presentazione all'improvviso degli emendamenti del Pdl sul semi-

presidenzialismo: «Sono la rottura di un patto politico. Sono inammissibili, così verranno votati e ci sarà un incidente di percorso. Lei non è stato né garante politico né garante rispetto alla funzione notarile».

SCINTILLE

Quello di Pdl e Lega, insiste Finocchiaro, è «un affronto inutile perché serve non a cambiare la Costituzione ma a farsi propaganda elettorale, è futile ed effimero quanto un volantino di carta e non è possibile giocare così con la Costituzione». La capogruppo del Pd ha chiesto il rinvio in commissione del testo: «Altrimenti ci batteremo con tutti gli strumenti, compresa la non partecipazione al voto. Non capisco perché lei (Schifani, ndr) non scelga la strada maestra per onorare la promessa fatta al Senato e agli italiani».

Un attacco molto duro, frutto del cambio di strategia del partito di Berlusconi, che sembra aver stracciato l'intesa bipartisan sulle riforme su cui la «strana» maggioranza aveva lavorato finora. Il presidente del Senato ribatte subito: «Il mio auspicio è realizzare le riforme con ampie convergenze. Non sono un segretario politico, la mia funzione è di esercitare una moral suasion e non di imporre scelte politiche che non mi competono. Tutti hanno riconosciuto nella sovranità dell'aula il diritto di esprimersi». Il segretario del Pdl Alfano lo difende: «È corretto e imparziale».

La tensione non scende. Il Pd minaccia l'Aventino sul semipresidenzialismo. Anche l'Udc è sul piede di guerra. Quagliariello apre ad «approfondire» sugli emendamenti contestati. Il presidente del Senato stralcia: lunedì 25 tornano in commissione. Intanto non passa in Aula al Senato un emendamento della Lega a prima firma Roberto Calderoli per ridurre a 200 il numero dei deputati. L'emendamento della Lega aboliva anche la circoscrizione Estero.

Sul taglio il voto è quasi unanime. A favore della riduzione di circa il 20% si sono espressi 212 senatori, 27 gli astenuti della Lega (che aveva chiesto il dimezzamento) e 11 i contrari, tra i quali i Ra-

dicali Marco Perduca e Donatella Poretta, il senatore Li Gotti dell'Idv («Taglio irrisorio») e Mario Baldassarri (Fli) che ha sottolineato che «non si può votare un taglio dei parlamentari senza sapere nemmeno quale sia la legge elettorale».

SOGLIA 21 ANNI

Inoltre il limite per l'elettorato passivo scende a 21 anni. Sono eleggibili a deputati tutti gli elettori che nel giorno delle elezioni hanno compiuto i ventuno anni di età (invece degli attuali 25). La ripartizione dei seggi tra le circoscrizioni, fatto salvo il numero dei seggi assegnati alla circoscrizione Estero, si effettua dividendo per cinquecento il numero degli abitanti della Repubblica (in base all'ultimo censimento) e distribuendo i seggi in proporzione alla popolazione di ogni circoscrizione.

Tra le varie proposte bocciate anche alcune singolari come quella dei Radicali che stabiliva che la Camera e il Senato fossero eletti «mediante sorteggio» o quella di Vincenzo Nespoli (Pdl) che proponeva di non indicare alcun numero in Costituzione sul numero dei parlamentari, ma di rimandarne la quantificazione a una legge ordinaria.

Ma le incognite sulla strada della riforma restano numerose. Anna Finocchiaro esprime la sua preoccupazione: «Questo voto è inserito in un provvedimento che a mio avviso non diventerà mai legge dello Stato. Questa votazione rischia di essere una delle tante senza conseguenze». E dunque: «Mercoledì torneremo a discutere la riduzione del numero dei senatori che è inserita negli articoli successivi. E noi torneremo a porre questa questione: mettiamo in sicurezza quelle parti del testo di riforma costituzionale che riusciamo a votare insieme. Il resto mi pare che ormai sia destinato a non essere approvato».

...
Pessimismo sulle riforme: «Berlusconi e la Lega vogliono farsi solo campagna elettorale»

Referendum sulla forma di governo in cambio del doppio turno subito

L'INTERVENTO

STEFANO CECCANTI

● **FALLIRE SULLE RIFORME POLITICHE NON SAREBBE SENZA CONSEGUENZE:**

come motivare il voto a favore di forze incapaci? E poi di nuove alleanze per vincere e non per governare con l'incognita sulla roulette del Senato. Potrebbe presentarsi agli elettori la scelta tra possibili premier e poi subito dopo il nuovo premier potrebbe essere tutt'altro; il Parlamento dovrebbe votare a inizio legislatura un nuovo Capo dello Stato sapendo che appena eletto si troverebbe lui a scegliere direttamente il presidente del Consiglio, ciò renderebbe l'elezione lunga e oscura. Scenari che tutti dovrebbero considerare come l'ipotesi peggiore. Sbagliato anche cadere in illusorie forme di iper-realismo, pensando che le riforme minime, come ritocchi

minimali al Porcellum, sarebbero più facili. Con quelle il calcolo a breve di costi e benefici è più facile e chi ci rimette pone il veto.

Bisogna allora distinguere tre livelli. Il primo è la riforma costituzionale ancora approvabile a maggioranza di due terzi. E' il testo Vizzini in corso di esame al Senato, scorporando la sola forma di governo su cui non c'è accordo, ma su cui esistono due proposte coerenti: quella del Primo ministro concordata originariamente e quella semi-presidenziale del Pdl che aggiorna il testo Salvi della Bicamerale alla Francia post-2000.

...
«Se falliscono le riforme in questa legislatura come potranno i partiti presentarsi agli elettori?»

Entrambi infinitamente migliori dello status quo.

Il secondo livello, quello della forma di governo, potrebbe essere risolto con un referendum di indirizzo come hanno già proposto Violante, Finocchiaro e Chiti tramite apposita legge costituzionale, sul modello di quello che fu varato in Francia nel 1945 per dirimere il conflitto tra visioni diverse del processo costituente e della legge costituzionale 2/1989 sui poteri al Parlamento europeo. Gli elettori potrebbero decidere su due quesiti. Il primo sull'opportunità di modificare la forma tradizionale e il secondo tra la forma di governo del Primo ministro e quella Semi-presidenziale. Dovrebbe seguire anche una breve specificazione in modo che non si tratti di una scelta generica. Nella forma di governo del Primo ministro (testo Vizzini ispirato alla Legge Fondamentale tedesca): il rapporto fiduciario è tra Primo ministro e Camere; il Primo ministro